

Ferro e petrolio alle stelle

I contratti sul ferro, dal 1 aprile, prevedono un aumento del 65%. Il petrolio sfonda la soglia dei 100 dollari al barile. Alimentari in ascesa in ogni paese del mondo
FRANCESCO PICCIONI - IL MANIFESTO 20.2.08

Mentre la crescita economica rallenta in tutto il mondo, i prezzi delle merci principali si impennano. Non è un paradosso economico e non si può incolpare (solo) la speculazione.

Le merci principali sono ovviamente quelle di cui non si può fare a meno: cibo, energia, acciaio. Cominciamo dall'ultima. Una serie di grandi produttori di acciaio asiatici ed europei ha firmato due giorni fa contratti di acquisto del minerale di ferro che prevedono aumenti del 65% a partire dal prossimo 1 aprile. Nippon Steel, ThyssenKrupp, Jfe Holdings e Posco si sono addirittura rallegrate, perché temevano di dover sopportare un costo più alto. E' il sesto aumento consecutivo dal 2001; il ferro costa oggi 78,9 dollari la tonnellata, cinque volte più di allora. Quasi come il petrolio. Contemporaneamente sta salendo anche il prezzo del carbone metallurgico (la qualità particolare destinata agli altoforni), e si stima che il prezzo finale dell'acciaio salirà di oltre il 20%.

La produzione di acciaio, tra l'altro, sta diventando sempre meno «delocalizzabile». Il continuo innalzamento dei noli marittimi (i costi di trasporto via nave) sta rendendo antieconomico lo spostamento di grandi quantità di acciaio da una parte all'altra del pianeta. Solo pochi anni fa l'incidenza del nolo pesava per un terzo del valore trasportato; oggi è alla pari. Non si può non spostare il ferro dalle miniere alle acciaierie, ma allora non ha più tanto senso impiantare acciaierie in paesi lontani per sfruttare un costo del lavoro che incide ora meno sul prezzo finale (e che sta fra l'altro crescendo anche nei paesi emergenti). Un viaggio basta e avanza.

Il petrolio, dopo qualche settimana di relativa tregua (non è comunque mai sceso al di sotto dei 90 dollari al barile) ha ripreso la sua corsa forsennata. Ieri, al Nymex di New York, ha guadagnato più di 5 dollari in un solo pomeriggio, facendo segnare il nuovo record storico (100,10), appena oltre quello del 3 gennaio. Ma il petrolio (o il gas, che segue lo stesso andamento ascendente) è l'unica merce - insieme al lavoro umano - che entra nella formazione del prezzo di tutte le altre. Le conseguenze di questa salita continua rischiano di diventare alla lunga rovinose (va sempre ricordato che i precedenti «shock petroliferi» ebbero una durata di pochi mesi, mentre qui stiamo affrontando un movimento costante verso l'alto da sei anni a questa parte). Ieri la Coldiretti lamentava un aggravio dei costi per l'agricoltura nostrana pari a circa 100 milioni solo per colpa del gasolio. Le ragioni «ufficiali» del nuovo record sono ognuna risibile, ma numerose: timori di possibili tagli da parte dei paesi produttori, temperature più rigide del previsto negli Usa, tensioni legali tra Exxon e Venezuela, un'esplosione in una raffineria del Texas, problemi in Nigeria, una lite tra Lukoil (compagnia russa) e la Germania. In un mercato normale sarebbero increspature sul mare piatto; in una situazione di offerta che fatica a tener dietro alla domanda diventano delle bombe che aiutano la speculazione (ma chi ha

voluta la «finanziarizzazione del mercato del greggio»?).

La terza merce fondamentale - il cibo - non può che seguire la stessa corsia. Il 95% dell'energia spesa in agricoltura proviene dal petrolio. E poi la natura ci ricorda che esistono i «limiti». Dal 2000 (con la sola eccezione del 2003) c'è un calo globale dei raccolti; la popolazione aumenta di 80 milioni di unità ogni anno; Cina e India hanno più soldi e vogliono (ma pensa te!) mangiare meglio. Dati decisivi: a) le superfici coltivabili non sono a questo punto ampliabili in misura significativa; b) qualche imbecille ha avuto l'idea di mettere a coltura vaste zone del mondo per produrre biocarburanti. Risultato: i prezzi dei generi alimentari volano. Ma la Bce «mette in guardia»: «non aumentate i salari». Geniale.